

# Spettacoli



L'INAUGURAZIONE

Si comincia dai seni di Apollinaire

ERASMO VALENTE

■ SPOLETO Tra poco si ammirerà la «mammellata» del XXXVII festival. Una infilata di mammelle, appunto e, anzi, mammelle francesi. *Les mamelles de Tiresias* di Apollinaire-Poulenc un'opera buffa in tutta regola che, con il balletto *Les biches*, sempre di Poulenc, inaugura al Teatro Nuovo, stasera, il festival. Come la voce si dice che tronfi a perdersi, così si aspettano mammelle a perdersi. Già mezzanotte aveva messo le mani avanti, presentando il festival, ma stasera altro che mani. Il festival metterà avanti un trionfo di seni che servono, dopotutto, per allattare migliaia di bimbi che in una notte di fecondità, Tiresia aveva messo al mondo. È lui, un uomo, la madre di tantissimi figli. Visto che le donne se ne stanno inoperose, si provvede ad uno scambio di funzioni.

Si tratta di un prologo e due atti, ricavati da *Drames surréalistes* abbozzato da Guillaume Apollinaire del 1903, ripreso e condotto a termine nel 1917 che fu anche l'anno della prima a Montmartre. Soltanto trent'anni dopo - 1947 - il surrealismo di Apollinaire, fu messo in musica da Francis Poulenc. C'è un balletto di Poulenc, *Les maris de la Tour Eiffel*, cioè le spose della torre, che sovrasterà in qualche modo lo spettacolo.

Apollinaire nato a Roma nel 1880, da padre italiano e madre polacca, ebbe una presenza straordinaria nel grande momento dell'avanguardia culturale che legò insieme Picasso, Braque, Matisse, Marinetti, Ungaretti presenza straordinaria, e breve Apollinaire si arruolò nell'esercito francese, partecipò alla guerra, fu ferito gravemente subendo operazioni e trapanazione del cranio morì a Parigi il 9 novembre 1918, il giorno stesso in cui cessava il conflitto (abdicazione di Guglielmo II). Fu Ungaretti (aveva trent'anni) che saltò di corsa le scale per annunciare all'amico la fine della guerra. Ma lo trovò morto, ucciso dalla febbre spagnola.

Apollinaire fu il poeta della trasgressione e dell'eros più acceso, ma non sappiamo quanto le *mammelles* di Tiresia e di regista argentino Alfredo Rodriguez Anas governarono al surrealismo del poeta. Menotti, mettendo avanti le mani, aveva preannunciato il probabile insediamento del vescovo di Spoleto, e altri si stropicciano le mani, pregustando le reazioni dei prelati spoletini. Ci sarà, dicono, uno *strip tease* corale, da parte di un'infilata di balie.

Altre meraviglie si annunciano, per quanto riguarda gli spettacoli lirici, per il *Wozzeck* di Alban Berg, fissato al 2 luglio. Anche qui, Menotti aveva messo le mani avanti. Ora sentiamo dire che, dietro le mani, si nascondono esibizioni falliche, inventate da Gunter Kramer, regista peraltro pieno di menti se pensiamo alle sue realizzazioni di *Janula*, *Elektra*, *Opera da tre soldi*. Niente paura, però si tratta di «oggetti» di carta e lattice.

Siamo alla vigilia di un festival chiacchierato. Le chiacchiere coinvolgono anche la stranezza di preparare spettacoli pensando alle reazioni dei «religiosi» nella convinzione che i «laici» debbano essere tutti «complici» di iniziative che Apollinaire, Georg Büchner e Alban Berg forse non mentirebbero.

Tiresia con le *vent en poupe* si replica il 25, 29, 1, 3, 6, 9 luglio, le *phallophene* del *Wozzeck*, dopo il 2 si vedranno il 5, 7 e 10 luglio.

IL FESTIVAL. Intervista con il regista Lev Dodin domani in scena con il suo spettacolo



Una scena di «Les mamelles de Tiresias»

M. Migliorato/Master Photo

## Giovani, russi e claustrofobici

Archivate le polemiche della vigilia, si apre dunque la 37ª edizione del Festival dei Due Mondi. Stasera è la volta delle «scandalose» *Mammelles de Tiresias* di Apollinaire-Poulenc, domani via al cartellone di prosa con *Claustrofobia*, il quasi musical scatenato e emblematico del regista russo Lev Dodin. «La claustrofobia? È quel qualcosa che ti soffoca anche in mezzo al deserto. Così te la prendi col vicino di casa, ti sembra subito troppo nero»

DALLA NOSTRA INVIATA  
STEFANIA CHINZARI

■ SPOLETO «La claustrofobia è un sentimento dell'anima. Può esistere anche in uno spazio infinito se ce l'abbiamo dentro di noi. Se uno si sente stretto dentro finisce per trovare troppo stretto anche il suo quartiere, la sua città, il suo pianeta. E il vicino comincerà a sembrargli troppo giallo troppo nero, troppo ebreo, troppo tutto». Così parlò Lev Dodin cinquantenne regista e direttore del Maly di San Pietroburgo una delle istituzioni teatrali più importanti d'Europa, autore di un paio di spettacoli che in molti non hanno esitato a definire profetici. *Gaudeamus*, nato nell'estate del 1990, denuncia della vita militare in Urss, anticipò di qualche settimana il golpe di Mosca, *Claustrofobia*, preparato nell'inverno dell'anno scorso con i ventisei giovanissimi allievi della sua scuola è andato in scena il giorno in cui Zhirinovskij vinse le elezioni.

Un musical «manifesto della gioventù sovietica» dopo la distruzione di un regime o, meglio, di una morale un viaggio nei sentimenti dell'uomo attraverso la danza, l'improvvisazione, la musica, il teatro. Questo è molto altro è stato detto di *Claustrofobia* nei due

anni di trionfi che hanno preceduto l'arrivo dello spettacolo al festival dei Due Mondi. Archivate le polemiche spicciolate della vigilia - nudo o non nudo? - e aperte le danze stasera con le mammelle di Apollinaire-Poulenc, sarà infatti la creazione di Dodin, testardamente voluta da Gian Carlo Menotti, ad inaugurare, domani sera al San Nicola il cartellone di prosa del festival. Affidabile e generoso, gran gesticolatore e pensatore profondo, Dodin lo incontriamo qui a Spoleto, tra i giardini segreti della cittadina e la navata del San Nicola, dove gli operai stanno montando le bianchissime scene dello spettacolo. Ma torneremo presto a sentir parlare di lui. In autunno tornerà infatti in Italia per proporre il lager di prostitute recluse durante le Olimpiadi di *Stelle del mattino* di Galin e la sua maratona sui *Demoni* di Dostoevskij, a novembre sarà ancora a New York sei anni dopo le sei ore di *kolkhoz* di *Fratelli e sorelle* e firmerà proprio lui a Paesana il testo della contestatissima *Elektra* di Abbad a Salsburgo.

In Russia, scriveva Gogol, puoi cavalcare tre giorni e tre notti e trovi solo Russia. Attorno a quali sensazioni di claustrofobia hanno lavorato i suoi attori? La claustrofobia è stato il tema di una ricerca interiore. Abbiamo lavorato durante la lunga tournée di *Gaudeamus* andavamo in giro per l'Europa nei due anni in cui la Russia cambiava di decenni. Certo il nostro è stato per molto tempo e continua ad esserlo un paese chiuso dove abbiamo ancora la sensazione di partire forse per l'ultima volta, pure se la situazione è profondamente cambiata. Ma la claustrofobia cui siamo arrivati è universale, è quella che proviamo tutti, anche in mezzo al deserto perché ciò che ci va veramente stretto non è il mondo ma la nostra mortalità.

**Claustrofobia, allora, come essenza dei razzismi e dei nazionalismi?**  
Si antisemitismo incluso. D'altra parte è difficile ammetterlo, ma

ognuno di noi cerca di uscirne a scapito di qualcun altro e il primo che ci va di mezzo è quello che ti abita più vicino, serbo georgiano o turco che sia. Una cosa che mi ha molto impressionato del nostro studio è il sentimento di tragedia che invade i giovani. Per questo io credo molto nel teatro una delle poche strutture armoniche della nostra società dove è possibile parlare della natura umana, dei sentimenti e della speranza che sono uguali in tutto il mondo. **Anche per questo la disciplina della sua scuola è molto severa?** Se finiscono le scuole finirò anche il teatro. L'artista deve imparare presto a ordinare la propria giornata. Noi cominciamo alle nove del mattino e finiamo a mezzanotte, studiamo danza, letteratura e improvvisazione per capire come si può all'interno di una forma sempre precisa e sempre uguale a

se stessa recitare un sentimento sempre nuovo. A scuola guardando questi ragazzi che lavoravano con così grandi energie ho capito che c'era ancora speranza e che l'arte non è solo una professione ma anche un modo per riscattarsi per superare il cinismo che dilaga di questi tempi nelle nostre città per sconfiggere la claustrofobia.

**Com'è cambiato il suo teatro in questi anni così turbolenti, dal comunismo alla perestrojka a oggi?**

Quello che facevamo dieci anni fa lo facciamo anche adesso. Veniamo da un lungo periodo di distacco dal resto del mondo che si è riflesso soprattutto nella presa di coscienza delle persone tutti pensano che la vita vera sia laggiù in Occidente ma è il solito principio del frutto proibito. Questo nostro paese ha invece una cultura enorme che ha portato nel mondo tante cose. Bisogna solo che la gente capisca che i frutti della terra sono amari maturi o saporiti ma dappertutto uguali.

**Il suo è un teatro politico?**  
Gli spettacoli politici invecchiano presto non conviene farli. Nell'epoca sovietica e erano o gli spettacoli ideologici o quelli che si opponevano al sistema durante la perestrojka la lotta politica è diventata una cosa sola con la lotta per la vita oggi il teatro politico in questo senso non esiste. Io credo che l'importante sia ritrovare le proprie radici riallacciare i rapporti con la tradizione vincere la tentazione di abbassare continuamente il livello del nostro sapere. E capire che l'uomo può sentirsi infelice anche nel miglior paese del mondo. È la sua fortuna e la sua condanna.



Lev Dodin

M. Migliorato/Master Photo

**perestrojka, c'era molta austerità ma molto decoro», racconta il regista, in questi giorni tornato in Macedonia. «Subito dopo, invece, e cominciato un periodo durissimo, in cui ci mancava davvero tutto. In quei cinque anni di scuola abbiamo vissuto come in una campana di vetro, senza guardare la televisione, senza leggere mai i giornali, praticamente senza mai uscire dalla scuola. Vivevamo nello stesso mondo di Shakespeare o della Cvetaeva». Ancora insieme, guidati da Ivan il macedone che si dichiara «slavo al cento per cento», la compagnia ha prodotto lo scorso maggio «la Baraque de folie», famoso testo di Alexander Blok, già allestito in passato da due celebrità come Mejerhold e Pitoëff. Girovaghi e talentosi, i cinque ex allievi del Gitis si preparano a conquistare anche l'Italia. «La nostra forza è stare insieme. Ognuno di noi potrebbe accogliere richieste di altri teatri, ma vogliamo restare insieme, anche se questo significa essere poveri. Facciamo tutto da soli: scene, costumi, luci. Ma la nostra libertà di creazione non ha prezzo».**

S Ch

LA TV  
DI ENRICO VAIME

Il nuovo  
va a tempo  
di rock

**M**ENTRE l'Italia tutta si chiede cosa passi sotto gli occhiali di Sacchi piazzati sul lucido cranio così contestato e è anche chi sposta la sua attenzione più lontano dalla fisionomia del trainer azzurro. Chi per esempio sogna di vivere in un paese più lontano e magari più agnostico. Che se nell'isola del tonno Palmera. Ma poi pensando ci bene ci siamo già in quel paese dove alla monotonia del menu s'accompagna però evviva una varietà di belle ragazze ballonzolanti. Basta buttare l'occhio su Rauno alle 20.40 e seguire *Serata mondiale* e ci si rende conto che abbiamo il privilegio di campare in un'isola analoga a quella del noto pesce a trance nella quale si passa il tempo in maniera ludica quanto turistica. Svago e informazione cosa si vuole di più? Valeria Manni (bella possibile) illustra cantando e muovendosi insieme ad alcuni dipendenti televisivi: le caratteristiche di nazioni impegnate nei mondiali come meglio si potrebbe fare. L'altra sera ha spiegato in quattro salti il Brasile con *Ragazze di Ipanema* e il mitico *Brazil* dei trenini di capodanno. Per la Russia un po' più impegnativa da rendere si son fatti venire due ballerini in grado di mostrare il lato più orientale possibile del paese in esame (la coppia arrivava forse da S. Benedetto del Tronto che si trova ad est rispetto al Nomentano 3). Alba Panetti che vicino alla Manni fa la figura di Gertrude Stein (ma vogliamo rassegnarci al fatto che è brava anche da sola?) teneva le fila di un dibattito animato allo stesso grado del più spencilato talk-show berlusconiano.

Si c'era un'ana Fininvest nello spettacolo, così colorito e spensierato. Sarà un'impressione ma la tv come la nazionale di calcio (che sa di Milan) si sta adeguando alla presidenza. E viene da pensare allora c'era differenza fra le due espressioni catodiche pubblica e privata? Almeno formalmente sì. La stessa che passa per fare un paragone pubblicitario fra lo spot di Bellè e quello di Nestea. Che reclamizzano un prodotto quasi identico ma formalmente si differenziano moltissimo: il primo propone immagini chiare ma assai elementari quasi rozze (categorie diverse ballicchiano in uno studio stile Barbie esaltando il nome del prodotto giocatori di hockey casalinghe, giardinieri) il secondo mostra in un torrido ingorgo metropolitano una roulette avveniristica piena di una ragazza bellissima e di bevande ghiacciate. Sempre di tè freddo si tratta ma la forma e le suggestioni sono assai diverse.

**C**ERTO poi si avvertivano le zampate di un'informazione che vanta salde tradizioni da S. Francisco. Inviato Rai ci comunicava come la partita fra la Russia e il Brasile fosse «tutta da vedere». Una precisazione di alta professionalità. Molti telespettatori infatti dubitano che gli incontri di calcio siano «seguibili nella loro interezza». Quel «tutta da vedere» suggeriva un dettaglio mica da poco: ci sono partite che si possono vedere «in parte» o solo nel primo tempo o magari «esclusivamente nel recupero». Quella no bisognava vederla tutta minuto per minuto come si dice. Il perché è evidente per poterne parlare poi con competenza negli innumerevoli approfondimenti che la tv propone in questi giorni con i vari francamente perseguitati.

Questi giorni ripetiamo sono molto significativi. E, scusatemi la brutalità anche al di fuori del calcio mondiale. Che certo inciderà su molte manifestazioni. Per esempio dopo la sconfitta con l'Ira. La borsa italiana è crollata. Sarà un caso? E ancora mentre i calciatori guadagnano le prime pagine dei giornali il ministro dell'Interno è tornato a suonare Maroni in concert. Ma ha riacchiappato una sua popolarità apparendo nei tg alle tasterie. E tutti noi compresi a dire fate un po' come vi pare ma qualcosa è cambiato. Scelba era stonato. E Gava al mandolino lo abbiamo sempre immaginato incerto. Un po' di musica al Viminale di questi tempi non guasta. In nuovo avanza a tempo di rock.